

«Dimettiti o ti licenziamo» ordinano dalla Casa Bianca al direttore dell'agenzia scelto 5 anni fa da Reagan

William Sessions resiste ma ormai ha le ore contate Giudice di «Pizza connection» favorito alla successione

Clinton caccia il capo Fbi In pista un amico di Falcone

«Venga Clinton in persona a dirmi che me ne devo andare»: malconco, braccio al collo dopo essere inciampato sul marciapiede, il capo dell'Fbi, William Sessions, continua ad aggrapparsi alla poltrona, negando le «note spese facili». Ma gli hanno già detto: «Dimettiti o ti licenziamo noi». E si fa già il nome del successore, il giudice Louis Freeh, campione antimafia e anti-import, amico di Falcone.

verarci. Nella politica americana, dove i capi di agenzie come l'Fbi e la Cia «servono» al presidente, è raro, se non unico, tanto ostinato e disperato attaccamento alla poltrona. In teoria il mandato del direttore dell'Fbi dura 10 anni, Sessions, che a quel posto era stato nominato da Reagan, interromperebbe a metà. Economicamente, che resti o meno, la sua situazione non dovrebbe cambiare di molto, anche se tra i maligni c'è chi insinua che sta resistendo per andarsene con una pensione un po' più elevata. «Siamo facendo di tutto per consentirgli un'uscita aggraziata e dignitosa», spiegano off the records alla Casa Bianca. L'interrogativo è se, grazie alla sua posizione e ai «dossiers» dell'Fbi, non abbia argomenti più forti per opporsi al dimissionamento. «Non ho niente da aggiungere a proposito, mi spiace l'incidente che gli è successo», dice un Clinton chiaramente imbarazzato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Lui resiste. Con le unghie e i denti, malgrado le ossa rotte. Sabato William Sessions, il direttore dell'Fbi che Clinton aveva ereditato da Bush, era stato convocato d'urgenza nell'ufficio dell'Attorney general - il ministro della Giustizia - Janet Reno. Gli avevano detto brutalmente: «O ti dimetti spontaneamente o siamo costretti a licenziarti noi di brutto». Lui era uscito più pallido e asciutto del solito, sorridente ma con aria quasi stralunata. Aveva attraversato due ali di cameramen e reporters proiettato dalle sue guardie del corpo, alla sinistra un enorme agente nero che con aria burbera faceva segni come per fendere con colpi di karate la barricata di microfoni e telecamere, un altro gigante tra la sua destra e il muro dell'edificio. Storzando di sorridere e apparire tranquillo, salutandolo uno per uno con forzato calore i giornalisti che riconosceva tra gli asse-

danti. Al marciapiede successivo era inciampato e finito bocconi. Pare mentre, eccedendo nel trasporto nella recita da uomo tranquillo e su di giri, stava cercando di sorreggere un giornalista che a sua volta era inciampato. Avevano dovuto portarlo in ospedale. Diagnosi, un paio d'ossa rotte al gomito, sbucciature alle ginocchia. Ne è uscito ieri col braccio destro al collo. Dichiarando che non ha assolutamente nulla da rimproverarsi, lui spontaneamente non se ne va, stiamo attenti alla Casa Bianca a non perdere di vista l'esigenza che l'Fbi resti un'agenzia indipendente. E se Clinton lo vuole mandare via, allora venga a dirglielo di persona. «Bisogna che sia chiaro che non sono colpevole di alcuna malversazione. Se il presidente pensa che devo essere sostituito, venga dimesso, e io farò il giro degli uffici dell'Fbi a spiegare che non abbiamo assolutamente nulla da rimpro-

Washington Post «Bill non inciampare sullo scandalo Bnl»

WASHINGTON. «Clinton non inciampare sulla Bnl». Nel suo editoriale di ieri il Washington Post esorta il nuovo presidente americano a non «lasciarsi intrappolare» dallo scandalo della Banca italiana ereditato dai suoi predecessori.

Prima del voto di novembre - ricorda il giornale - il dipartimento della Giustizia aveva «furiosamente» contestato il parere del giudice Marvin Schoob secondo cui sia Roma che il governo americano sapevano dei miliardi di dolla-

ri concessi dal manager della Bnl Christopher Drogoul all'Irak. Opposta la linea seguita dopo le elezioni presidenziali quando la Bnl ha fatto causa al governo americano per 340 milioni di dollari, la quota dei prestiti garantiti dal governo che Baghdad non ha ripagato. «Ed è qui - secondo il giornale - che l'amministrazione Clinton comincia ad essere frustata nello scandalo».

Il dipartimento della Giustizia ha chiesto infatti il rinvio della causa citando proprio il parere del giudice Shubb.

non hanno digerito le promozioni di neri e donne. Tra gli amici e difensori ha nomi come la vedova di Martin Luther King, Coretta, e l'ex sindaco di Atlanta, Andrew Young. Il successore già designato a capo dell'Fbi è il giudice distrettuale di Manhattan, Louis Joseph Freeh, 43 anni, con alle spalle 5 anni di lavoro all'Fbi a New York come specialista sui racket nel mercato del lavoro, e altri due anni al quartier generale a Washington. Uno che fa fama di «duro», che lavorava con Rudolph Giuliani

2 dell'Fbi trattando male anche i funzionari di grado più elevato. Lui nega tutto. Ha insinuato che gli abbiano voluto fare le scarpe perché non era stato abbastanza «fedele» a Bush, aveva resistito alle pressioni per usare l'agenzia nella battaglia politica interna. Lascia intendere che se non fosse stato per lui, e la sua fedeltà all'«indipendenza» dell'Fbi, Clinton sarebbe stato impallinato da candidato. Si dichiara vittima di manovre e calunnie. Dice che gli ultrà reaganiani all'Fbi



Il direttore dell'Fbi William Sessions col braccio rotto

lettere

Alcune considerazioni degli obiettori sulla Somalia

La condanna a morte non è di un paese civile

Egr. direttore,

La tragica morte di tre militari italiani in Somalia ha spinto la gran parte dei mezzi d'informazione e delle forze politiche a richiedere un maggiore impegno, anche militare, del nostro paese con l'ingresso di un ufficiale italiano nel comando delle forze multinazionali. Senza sottrarre molto spazio vorremmo poter spiegare le ragioni di chi, dopo essersi opposto a suo tempo alla spedizione, ora chiede il ritiro del contingente italiano. Anzitutto riepiloghiamo i fatti: 1) la terribile crisi somala è stata causata essenzialmente dalla ventennale dittatura di Siad Barre, fino all'ultimo appoggiato dal governo italiano (e già questo ci pare un motivo sufficiente per evitare interventi armati e privilegiare invece aiuti umanitari); 2) gli attacchi armati contro le truppe multinazionali sono iniziati quando queste hanno cominciato ad appoggiare una delle fazioni in cui si è diviso il movimento di resistenza alla dittatura contro l'altra; i 23 militari pakistani sono stati uccisi mentre cercavano di chiudere la radio dell'Alleanza nazionale somala, il partito di Aidid (cosa c'entra con una missione «umanitaria» la chiusura di una radio, evidentemente sgradita? poi ci sono stati i bombardamenti e i rastrellamenti, in uno dei quali sono morti 3 italiani).

Caro direttore, Goethe, il grande poeta classico, diceva: «Quando la società si sente in diritto di usare la pena di morte, tornerà la giustizia fatta da sé e la vendetta bussa alla porta». Quando certi paesi non hanno voluto sottoscrivere i diritti dell'uomo - tutti abbiamo pensato che sono paesi civili - ma si è parlato della pena di morte, questo modo altamente incivile, che è in uso negli Stati Uniti d'America?

Uccidere le persone in nome della legge è già grave. Non dare la possibilità ai detenuti poveri di potersi difendere è contro i diritti dell'uomo! Di questi tempi solo nello Stato di Texas ogni settimana un detenuto viene «giustiziato». Mi appello a lei e al suo giornale: non stancarsi mai di scrivere su questo tema! Che anche in Italia tanta gente pensa purtroppo che con la integrazione della pena di morte - le cose andrebbero meglio». Progo lei e i lettori di interessarsi al caso di un giovane che da 11 anni «vive» nella «cella della morte» ed ha un disperato bisogno d'aiuto: Arthur Lee Williams ha 33 anni, è afro-americano e dal 1982 è nel braccio della morte nel carcere di Huntsville, Texas. Ha ammazzato un poliziotto bianco in borghese, scambiandolo per un aggressore. Davanti alla giuria composta di soli bianchi e con un avvocato del tribunale il giovane non aveva alcuna chance ed è stato condannato a morte. Sono anni che sta lottando per avere un processo più giusto; ma visto che la sua famiglia è povera, non può permettersi un avvocato. Con l'aiuto di gente che si è presa a cuore il caso di Arthur lui ha trovato un avvocato. Ma ci vogliono ancora tanti soldi per arrivare all'ultimo processo. L'ultima chance che Arthur ha di sopravvivere alla «giustizia americana» il suo indirizzo: Arthur Lee Williams III, 736 Ellis I Unit Huntsville, Tx 77343/Usa

Helma Felzer Padova (Ss)

La rivista dell'Enel e la difesa dell'on. Amato

Caro direttore, l'illustrazione Enel è una rivista che la sua pubblica da trent'anni. Da qualche tempo ha mutato veste, utilizzando carta patinata e servizi fotografici di tutto rispetto, lasciandosi alle spalle le malinconie dei fogli aziendali. I redattori - miracoli della improvvisazione - si sono scoperti anche convinti «privatisti» oltreché novatori, tanto da scrivere (n° 2-1993) che ci sono tra le forze politiche quelli che hanno sempre visto il sistema pubblico come «naturale estensione della propria zona d'influenza e spesso solidi piedistallo sul quale costruire una carriera e preparare il proprio dorato ritiro». Per approfittare subito dopo che Giuliano Amato, oppositore, com'è noto, incallito di tale sistema - sarà ricordato «nei libri di storia dei nostri pronomi» per ciò che ha fatto nel campo delle privatizzazioni.

Più modestamente invece penso che il governo Amato passerà alla storia come l'esecutivo più iniquo che mai si sia avuto, sflogando tutto il suo livore reazionario sugli umili e gli ammalati imponendo la questione del ticket sanitario. Senza parlare dell'incapacità poi di mettere a segno nella pratica il progetto delle privatizzazioni, nonché di avere bruciato nel settembre 1992 - in un'assurda quanto irrazionale difesa (si fa per dire) della lira - migliaia di miliardi di senza che di ciò sia mai stato dato conto alla nazione, e sempre a proposito dei pronomi che potranno leggere di lui sui libri di storia, chissà che non verrà ricordato anche per quel strisciante del modello 740 e le baruffe grottesche con le sue teste di...uova ministeriali.

Davide Ottati Firenze

Legga obiettori di coscienza Via Venana 85/8 Torino



Protesi per le gambe amputate ai feriti nella guerra con gli americani

Diplomatici Usa di stanza a Hanoi

NEW YORK. Per la prima volta da 40 anni a questa parte gli Stati Uniti avranno diplomatici di stanza a Hanoi. Saranno tre, il loro compito sarà al momento limitato e preciso: aiutare le famiglie di americani dispersi durante la guerra a cercare informazioni sulla loro sorte e assistere durante il soggiorno in Vietnam. La decisione di Clinton, non rappresenta ancora una piena ripresa delle relazioni diplomatiche, ma potrebbe rapidamente trasformarsi nella riapertura di un'ambasciata. Un accordo in questo senso è stato ieri annunciato ufficialmente a Hanoi, dopo due giorni di negoziati, sulla base di una proposta americana portata da una mega-delegazione Usa di 22 membri, guidata dall'assistente segretario di Stato Winston Lord, l'uomo che segue per

Christopher l'intera politica asiatica. La delegazione, che ieri ha visitato Saigon, attraversando a sirene spiegate, in un corteo aperto da una splendida Ford Mustang degli anni 60, ripescata chissà dove, la città così drammaticamente evacuata dalle truppe americane in fuga nel 1975, era stata inviata da Clinton con l'obiettivo di finalizzare la cooperazione vietnamita sulla sorte dei dispersi in guerra e, di conseguenza accelerare la fine dell'embargo economico e della rottura diplomatica che l'amministrazione Usa lega alla soluzione del problema dei Mia (Missing in action), i dispersi. Il giorno prima a Hanoi Lord aveva rivelato di aver ricevuto dal presidente vietnamita Le Duc Anh una lettera diretta a

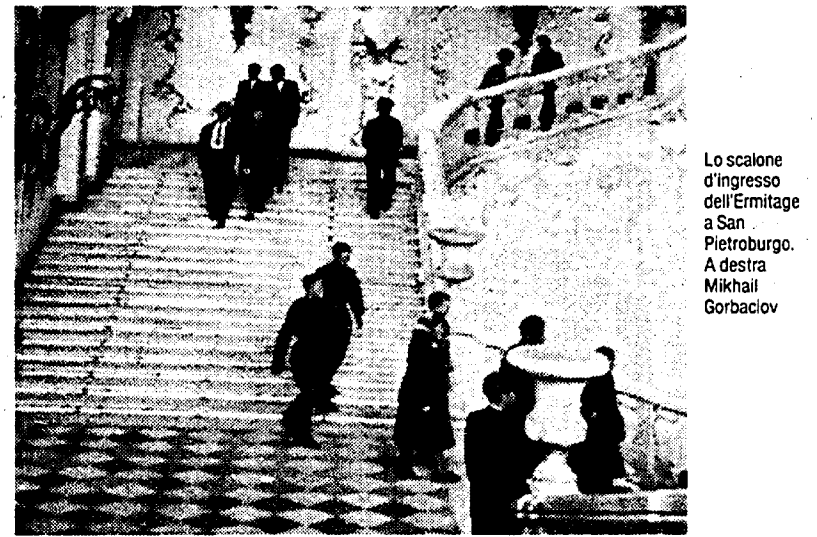
Clinton che ribadisce la volontà di fare tutto il possibile per accertare il fatto dei 2.253 soldati americani «mancanti». «Vi posso dire anche che esprime grande apprezzamento per la decisione di Clinton di condonare i debiti del Vietnam», ha aggiunto Lord. Da parte loro gli Usa hanno fornito ai vietnamiti copie in microfiche dei documenti da loro catturati durante la guerra, come contributo agli sforzi dell'ex nemico di accertare la sorte dei propri dispersi, che sono ben 300.000. La «normalizzazione» con Hanoi aveva rischiato il collasso quando, qualche mese fa, era emerso dagli archivi a Mosca ora sotto il controllo di Eltsin un documento di parte vietnamita che forniva una conta dei prigionieri Usa molto più

elevata di quanto Hanoi avesse mai ammesso. Le polemiche si erano attenuate col crescere dei dubbi sull'autenticità del documento. E lo stesso Ross Perot, che della questione dei «prigionieri abbandonati» aveva fatto una vera e propria crociata, aveva recentemente dato atto a Clinton che «sta facendo il possibile». Anche per il timore di un rinfocolarsi delle polemiche, da parte americana di cerca di ridimensionare la portata dello stanziamento di un corpo diplomatico a Hanoi, insistendo sui compiti limitati e specifici: «non è la normalizzazione, è qualcosa che serve a noi più che ai vietnamiti, questi tre funzionari contribuiranno ad alleggerire il lavoro del Pentagono alla ricerca dei Mia». S. G.

È il supersponsor americano a sostenere il museo di San Pietroburgo a corto di quattrini Biglietti carissimi per i turisti che però non si lamentano e affollano le sale

La Coca Cola entra all'Ermitage

Meraviglia dell'architettura ai bordi della Neva il museo dell'Ermitage di San Pietroburgo dipende ormai dalla generosità dei turisti e dai finanziamenti del supersponsor americano: la Coca Cola. Biglietti salatissimi per i visitatori che però pagano di buon grado per ammirare un'impareggiabile raccolta di capolavori. L'aiuto dell'Unesco e i tanti problemi del museo.



Lo scalone d'ingresso dell'Ermitage a San Pietroburgo. A destra Mikhail Gorbaciov

SAN PIETROBURGO. Meraviglia dell'architettura ai bordi della Neva il museo dell'Ermitage dipende oggi dalla generosità dei turisti che lo frequentano e soprattutto dei suoi sponsor, in particolare della Coca Cola. Il suo modesto budget è stato infatti inghiottito dall'inflazione che flagella la Russia. È il miliardo di rubli destinato al museo dall'autorità russe per quest'anno è già stato inghiottito. I soldi bastano a malapena per pagare gli stipendi degli impiegati. Mikhail Petrovski, direttore del celebre museo di San Pietroburgo da due anni a questa parte intende fare il possibile e l'impossibile per trovare i finanziamenti indispensabili per far proseguire il restauro degli stucchi e delle mura blu del Palazzo d'inverno che accoglie un enorme patrimonio artistico accumulato dai tempi di Caterina seconda. L'imperatrice mecenate del diciottesimo secolo.

Per questo i trentamila visitatori estivi hanno dovuto pagare un super-biglietto d'accesso. Per gli stranieri il biglietto è di 7000 rubli pari a sette dollari. Il visitatore russo se la cava invece con 400 dollari. «Solo grazie a questo salato aumento e ai contributi dei nostri sponsor - ammette sconsolato il direttore - siamo riusciti a pagare gli stipendi ai dipendenti». Il direttore preferisce tuttavia non dire quale sia il contributo del supersponsor cioè la Coca Cola.

L'Unesco assicura il proprio sostegno tecnico ai beni del museo ed un aiuto finanziario per l'organizzazione di esposizione temporanee. I capi dell'Unesco si trovano spesso in affitto con quelli del museo. Avevano ad esempio proposto di stampare alcuna migliaia di cartoline che avrebbero fruttato all'Ermitage un bel po' di dollari. Ma il direttore non ha voluto saperne. La direzione per fare un esempio ha preferito pubblicizzare in Austria il dipartimento di arti orientali dell'Ermitage ammettendo che

non aveva abbastanza soldi per far conoscere in giro per il mondo tutte le opere raccolte e custodite. La recente illuminazione notturna nell'immenso edificio realizzato nel diciottesimo dall'architetto italiano Battolomeo Rastrelli, ed altri interventi non riescono tuttavia a celare tutto ciò che non funziona nel museo. Le sessantamila opere esposte nell'antico palazzo degli zar sono difese da un sistema di allarme alquanto pre-

caro: gli occhi dei vecchi guardiani piazzati in ogni angolo delle quattrocento sale. «Organizzare una vigilanza più efficace ci costerebbe troppo caro», ammette sconsolato il direttore. Mikhail Petrovski afferma tuttavia con decisione che è impossibile che dal museo siano «spariti» centomila oggetti d'arte come ha sostenuto il giornale russo Inostranets. Partecipato da alcuni cinquantina esposizioni all'estero il

Gorbaciov A settembre viaggio in Italia



Lo scalone d'ingresso dell'Ermitage a San Pietroburgo. A destra Mikhail Gorbaciov

MOSCA. È stato definito, quasi in tutti i dettagli, il programma della visita che Mikhail Gorbaciov incontrerà anche il presidente dell'Urss, terrà in Italia nel prossimo mese di settembre. A capo di una delegazione della Fondazione che porta il suo nome, Gorbaciov insieme alla moglie Raisa Maximovna arriverà a Milano (proveniente dalla Grecia dove sarà rimasto per cinque giorni) sabato 12 settembre. La visita avrebbe dovuto svolgersi nell'ottobre del 1992 ma fu impedita dal divieto del governo russo per ritorsione contro la decisione di Gorbaciov di non prendere parte al processo sul Pcus davanti alla Corte costituzionale.

Il programma, concordato a Mosca tra i dirigenti della Fondazione, i rappresentanti della città di Modena che ha fatto l'invito ufficiale e Roberto Armenia, direttore delle Relazioni esterne della «Young & Reichelt», prevede una permanenza di Gorbaciov a Milano sino alle domenica 19 settembre in modo che possa partecipare ad un raduno interconfederale organizzato dal cardinale Martini. A Milano Gorbaciov incontrerà anche il presidente della Fininvest, Berlusconi. Un salto anche a Piacenza e a Venezia (lunedì 20) e, poi, il 21 la tappa di Reggio Emilia e Modena dove vi saranno incontri con imprenditori (al Centro commerciale «Vegò») e con la direzione della Lega delle cooperative e la consegna del premio giornalistico-letterario «Città di Modena». A Bologna Mikhail Gorbaciov riceverà la laurea ad onorem dalla facoltà di Scienze politiche, incontrerà con una larga rappresentanza degli imprenditori della regione tramite l'Ente Fiera e la Camera di commercio e, poi, alla sera parteciperà ad una serata di gala. Il giorno seguente, il 23, Gorbaciov sarà ospite della Fiat e dell'avvocato Gianni Agnelli. Al Teatro Carignano è prevista una manifestazione pubblica e negli stessi locali si svolgerà una teleconferenza, in diretta, con la partecipazione dell'ex premier britannico, Margaret Thatcher, e dell'ex presidente degli Stati Uniti, George Bush. L'ultimo giorno, il 24 settembre, Gorbaciov e Raisa Maximovna verranno ricevuti dal Pontefice, dal presidente della repubblica, Scalfaro, dai presidenti della Camera e del Senato, Napolitano e Spadolini. Nel pomeriggio al palazzo dello Sport dell'EUR è in programma un incontro con diecimila giovani coordinato dal direttore del «Messaggero», Pendinelli.